

Perché se ne vanno dal Vietnam

Le ripercussioni sociali dei disastri della guerra - I nuovi gravi problemi economici in tempo di pace - Le insufficienze dell'amministrazione - Il dramma dei profughi



Un battello di profughi semiaffondato lungo la costa della Malaysia

Decine di migliaia di vietnamiti hanno abbandonato in questi ultimi tempi il loro paese, affrontando i rischi di un lungo, pericoloso viaggio per mare, e la domanda è: perché? Migliaia di questi vietnamiti sono affogati — nessuno potrà mai conoscere il numero — dopo che le navi che li avevano avvistati, in alto mare e già in difficoltà, erano passate oltre ignorando quella «legge del mare» che impone di dare aiuto a chi ne ha bisogno, e la domanda è: perché? Centinaia sono annegati in vista delle coste di altri paesi che essi speravano di raggiungere — la Malaysia, soprattutto — dopo essere stati respinti in mare dalle vedette della polizia, che obbedivano a ordini del governo ed a meditate decisioni politiche, o autonomamente, come si usa dire, dalle popolazioni costiere. E la domanda è ancora una volta: perché?

Questa tragedia ha radici non lontane. La guerra che con qualche intervallo era durata nel Vietnam più o meno trent'anni vi è terminata — ma per molti versi continua — da appena un anno e mezzo, o fu tre anni e mezzo fa che si ebbe la prima consistente ondata di profughi. Questa era naturale e comprensibile. Non avevano gli Stati Uniti, per bocca del loro stesso presidente, e delle loro maggiori personalità, preannunciato un «bagno di sangue» e un «bagno di lacrime» del quale sarebbero state vittime almeno un milione di vietnamiti che in qualche modo si erano trovati dalla parte sbagliata della barricata? Il «bagno di sangue», come si sa, non doveva esserci, ma chi riteneva di avere conti da rendere fece di tutto per sottrarsi: verso gli Stati Uniti ne partirono sui 30-40.000. In totale, compresi mogli e bambini — le famiglie vietnamite sono «a famiglia» — 130.000 persone.

E' regola generale che fenomeni di questo genere, passata la prima fase e acquistata la ondata della tempesta, tendano a diminuire, e poi a cessare. Ma il Vietnam è sfuggito a questa regola, come è malamente sfuggito a quella che si dice «regola generale» che vuole che, conclusa una guerra, il paese che più ne ha sofferto risalga, più o meno rapidamente, la china. Al Vietnam, e poi anche con la Cina — sulle cui cause

ficato la fine degli aiuti gratuiti, da parte di amici e alleati al Nord, e da parte dell'antico avversario al Sud, miliardi di dollari, di rubli o di yuan o di marchi in meno per far decollare di nuovo una economia che per buona parte era artificiale, perché concepita per mantenere la guerra. Ha significato anche dover porre rimedio, con mezzi minori, a problemi maggiori, come la presenza di milioni di disoccupati, di centinaia di migliaia di prostitute e di drogati, di più di un milione di orfani, e il compito di riappare alla coltivazione un territorio che l'aggressione straniera, condotta coi mezzi che si sanno, aveva reso arido, e spopolato. Si pensi poi alla terribile situazione trovata a Saigon, che è all'origine di un odio che si è diffuso in tutto il paese, e che ha fatto sì che i disastri del tempo di pace fossero tollerati, e che si sia scatenata l'opinione pubblica, che quella della guerra considerava ormai lontani, e quelli della pace considerava troppo lontani nello spazio, perché dovessero anche solo scalfire la sua buona coscienza. Ma non potevano lasciare indifferenti coloro che si ritro-

vavano a vivere in condizioni che gli difficoltà ci sembra ora di aver chiarito, e che erano abituati a vivere ad un livello che il Vietnam non poteva più assicurare. E' soprattutto da costoro che viene alimentato il flusso dei fuggiaschi, ai quali i rischi del viaggio per mare debbono apparire meno reali del sogno di una vita che si pensa migliore. Le indagini condotte sulla loro origine sociale parlano del resto chiaro: sono in genere membri della burocrazia del vecchio regime, professionisti che trovano impossibile inserirsi in una nuova realtà sociale, commercianti soprattutto, che con la trasformazione del commercio a avvenuto nel Sud si sono trovati privi del loro naturale terreno d'azione (e negli ultimi tempi si tratta soprattutto di membri della comunità cinese del Sud Vietnam, spinti ad andarsene dall'effetto concomitante delle trasformazioni sociali e della crisi tra Vietnam e Cina). Sono coloro i quali possono pagare i profughi reali di questo esodo, con oro e gioielli, che spesso comprano

soltanto un passaggio, anziché verso un porto amico, verso il nulla...

Ci sono dietro questo esodo sordide storie di una mafia che è in grado di manovrare denaro e uomini da una sponda all'altra del Pacifico e che trova lungo i duecento chilometri di costa del Vietnam del Sud i suoi punti di appoggio, là dove la debolezza del controllo centrale o la corruzione dei funzionari locali lasciano spazio a tutte le avventure. Ci sono anche ragioni, per così dire, interne al Vietnam, che il direttore dell'organo del PC vietnamita riconosceva qualche giorno fa quando affermava che «sappiamo che certi sono ostili al regime e che il nostro livello di vita è basso a causa della guerra, ma anche a causa delle nostre debolezze nella gestione degli affari dello stato e dell'economia. E' illusorio credere che si possano risolvere i problemi che riguardano la libertà e il benessere in tre soli anni. Ma è vero che noi abbiamo la nostra parte di responsabilità, perché non riusciamo a promuovere nell'immediato una vita migliore».

Ragioni oggettive e ragioni soggettive, si potrebbe dunque dire. Ma rimane il fatto che, anche nella tragedia umana, quegli stessi paesi occidentali che sono stati, storicamente, la causa dei mali di cui soffre il paese cercano di ricavarne il meglio, lasciando agli altri il peggio. Lo ha detto il ministro degli interni della Malaysia, rilevando che «gli Stati Uniti e altri paesi occidentali queste persone (i profughi) sui rispettivi territori, non solo se ne vanno bene in base alle caratteristiche personali richieste. Non possono continuare a prendersi i medici, gli avvocati e altri professionisti, per fare che il Vietnam abbia rinunciato a bloccare l'esodo, e i paesi dell'Asia sud-orientale siano decisi a non accorlarli il fardello che ne risulta, riproponendo dunque il problema a chi ne è in primo luogo responsabile. Bisognerebbe vedere se chi ne è responsabile si limiterà a versare lacrime, ad accaparrarsi gli intellettuali utili, e lasciare in sostanza le cose come stanno».

E. Sarzi Amadè

Continuazioni dalla prima pagina

PCI

ne — con proposte, scritte od orali — parti, periodi e frasi. Non si tratta, quindi, di una discussione quale avviene nelle consuete sessioni del Comitato Centrale. Si tratta della definizione di un testo, compiuta con un metodo analitico minuzioso, con un esame che si svolge punto per punto. E' questa la ragione per la quale i contenuti dei singoli interventi non saranno pubblicati dall'Unità, mentre il risultato complessivo e conclusivo al quale approderanno collegialmente il CC e la CCC, ossia il «progetto di tesi», verrà pubblicato il più presto possibile sull'Unità.

Il progetto di tesi, conclusasi all'attuale sessione del CC e della CCC, sarà sottoposto all'assemblea congressuale delle varie organizzazioni di partito (cellule, sezioni, federazioni), come base di discussione. Tutte le organizzazioni e i singoli iscritti (compresi gli stessi membri del CC e della CCC) potranno presentare osservazioni ed emendamenti sia nelle assemblee sia nel dibattito che si aprirà sulla stampa del partito. La discussione conclusa sarà pubblicata. Probabilmente, il progetto di tesi, che avrà luogo — come è noto — verso la fine di marzo del prossimo anno.

Sul metodo di discussione adottato dal CC e dalla CCC alcuni ulteriori chiarimenti sono stati forniti ieri sera ai giornalisti dal compagno Alessandro Natta. «Il CC — egli ha detto — funziona in questa occasione come una sorta di comitato di redazione. Il documento è infatti assai complesso per l'ampiezza dei temi che affronta e che propone ad una discussione pressante che vogliamo sia la più ampia, franca e approfondita possibile».

Al presidente dei deputati comunisti è stato chiesto se e in quale modo il dibattito chiama in causa la strategia del compromesso storico. «E' evidente — ha risposto Natta — che, preparandosi ad un congresso sul compromesso storico, si è avvertita la necessità di una flessione sui cardini essenziali dell'orientamento generale e sugli obiettivi di fondo del nostro partito: che cos'è la terza via; che cosa significa la nostra linea del compromesso storico; cioè dell'unità democratica non solo per vincere un'emergenza ma anche per far avanzare il paese in un processo di trasformazione democratica e socialista».

Ci saranno novità nella linea del PCI? gli è stato poi domandato. «Se qualcuno pensa a un rovesciamento della nostra strategia, resterà deluso — ha risposto Natta — La linea resta quella dell'unità nazionale. Stiamo compiendo uno sforzo per migliorare l'individuazione dei fondamenti di una prospettiva di avanzata al socialismo».

Con riferimento ad una interpretazione data da una parte della stampa del rapporto del compagno Natta, è stato ancora chiesto a Natta se i comunisti ritengono inevitabili elezioni anticipate. «Non è così», ha replicato. «Non riteniamo assai preoccupante la situazione politica e amministrativa che si è creata, e al tempo stesso registriamo che da altri partiti vengono segnali di insolenza, tuttavia non del tutto chiari».

Natta ha aggiunto che i comunisti non danno nulla per scontato e inevitabile: «In termini elettorali, per la politica di unità nazionale, prendiamo rigore. Ci auguriamo che l'esigenza di risolvere i problemi reali che sono sul tappeto sia compresa da tutti. Non crediamo davvero che sia più facile risolvere i problemi con una crisi di governo o addirittura sciogliendo le Camere. Per eritare un ulteriore logoramento della maggioranza si deve procedere ad una verifica giorno per giorno, sulle cose concrete: se non si risolvono la questione dei patti agrari e quella delle nomine, se non si scioglie il nodo del piano triennale, allora la maggioranza perde la sua ragion d'essere».

Marco

ai cronisti che sostano in strada: «Andrò via da Roma se mi assolverò. Voglio lasciare la borghesia, andare a Vicenza a lavorare». Il verdetto di condanna è stato per il ragazzo il crollo di una speranza. Alle parole del presidente della Corte, che ha deciso la condanna, si è aggiunto che il ragazzo è stato condannato a morte, e che la sentenza è stata pronunciata in un'aula di corteo, con tanto di corteo e tanto di corteo. Marco, che ha fatto il corteo, è stato visto da tanti anni fa in una stazione durante una delle sue tante fughe da casa, hanno chiesto di addorlarlo.

Si guardano in volto, smarriti. Il presidente Ferraro si lascia cadere sulla sedia e con un filo di voce chiama davanti a sé il ragazzo.

Di fronte a una sala muta di cronisti e fotografi, i parenti che si asciugano le lacrime, il magistrato comincia il suo discorso. «In questo momento — dice — non puoi capire la portata di questo verdetto. Devi però sapere che scontrarsi solo sei degli anni che ti abbiamo inflitto. Devi comprendere — ha aggiunto — che la pena è molto più alta rispetto all'accusa che pesava su di te. In ogni modo — e qui la voce del presidente del Tribunale — è apparsa più incisiva — il discorso che ti riguarda. Marco, non finisce qui, questo è certo. E' un discorso, sono convinto, che continuerà anche e soprattutto da parte di quelle personalità che in questi giorni si sono pronunciate in tuo favore. Sarà questo il momento in cui si potrà misurare il vero valore di questa società. A parole che forse Marco ha compreso solo in parte. Ha abbassato il capo ed è uscito insieme ai carabinieri».

E' finita così la vicenda di questo ragazzo che per settimane ha appassionato l'opinione pubblica? Probabilmente no. L'avvocato Marazzita che ha difeso il ragazzo, subito dopo la sentenza, ha dichiarato che non interporrà appello ma domanda di grazia al presidente della Repubblica. «I giudici del tribunale — ha voluto aggiungere — hanno perduto una buona occasione per rispondere alla pressante domanda di giustizia di una gran parte dell'opinione pubblica e, soprattutto, di un bambino chiuso in un'incredibile spirale di violenza. Il presidente Pertini avrà certamente orecchie più attente».

Si sa che al Quirinale si è seguito con attenzione gli sviluppi del processo. Marco potrebbe tornare libero nel giro di pochi giorni? a meno che il PM — che, a quanto si sa, ha una condanna a dieci anni — e otto mesi di reclusione — non presenti appello. Ma questa possibilità è senz'altro da escludersi. L'accusa stessa aveva auspicato un provvedimento di clemenza pur confermando la gravità del gesto compiuto dal ragazzo. Il verdetto, mentre in un clima sibilante, si svolgeva l'aula del tribunale dei minori, in una stanza al terzo piano della clinica «Villa Irma» — dove è ricoverata da dieci giorni — in un quartiere periferico della città, la madre di Marco, Nina Catalano, apprende la notizia della condanna da una cronista.

La donna ha pianto a lungo e poi ha balbettato: «...non ho fatto mio figlio per dargli un nome. Ho 28 anni — ha aggiunto tra i singhiozzi — e a 13 ero già madre, proprio non ho vissuto, io. Con un marito ucciso, e un figlio in galera...». Su questa donna, mentre si attendeva il verdetto, i parenti di Marco Caruso, hanno detto un po' tutto. Pazza, adultera, istigatrice del delitto, bugiarda, nessuna definizione o insinuazione le è stata risparmiata. Forse niente più delle loro parole può dare un quadro delle mille angosce che si prelevano ieri in quell'aula del tribunale dei minori.

L'avvocato Marazzita aveva appena terminato di leggere la sua arringa in cui si parlava delle violenze subite per anni da Marco e dalla sua famiglia, delle negligenze di chi mai si sentì in dovere di capire il perché delle fughe del ragazzo o di alleviarne le sofferenze, quando la sorella dell'ucciso Fausta, ha preso da parte un gruppo di giornalisti: «Certo — dice — mio fratello qualche volta la picchiava perché non puliva casa, o non preparava da mangiare. Ma ognuno ha la sua croce, e la deve sopportare. Non è vero che Marco era picchiato. Mio fratello voleva bene alla sua famiglia...». Si ignora — ha chiesto qualcuno — ma perché Marco fuggiva? «Aveva voglia di viaggiare», risponde asciutta. E le 29 cartelle sulla tesi? incalza un altro. «Un incidente stradale, qualche zuffa di ragazzi...». Ma l'accusa principale nei confronti di Nina Catalano è quella di avere aiutato Marco ad uccidere il padre, visto che quando ha commesso il fatto, il cervello non era il suo».

E ora? Marco Caruso, lo abbiamo già detto, è tornato nella sua cella di Casal del Marmo, il carcere minorile romano. L'unica sua speranza ora è la grazia. Poi, forse, andrà davvero a lavorare a Vicenza dove i coniugi Curro, che lo raccolsero un mattino di tanti anni fa in una stazione durante una delle sue tante fughe da casa, hanno chiesto di addorlarlo.

La solitudine del ragazzo. Si dice sordito del «fatto» che un ragazzo intelligente, normale, abbia potuto vivere tanto tempo in una situazione così, senza che intorno a lui nessuno, gli amici, la scuola, il prete, altri, potessero capire il suo dramma. Nessuno lo ha aiutato a uscire da quell'inferno psicologico che è la famiglia autoritaria, la famiglia che considera i figli come una proprietà. Marco allora ha trovato soltanto nella cronaca, nel film, nella prassi della violenza la suggestione del delitto che pretende di fare giustizia».

«Marco si è trovato totalmente solo a difendere la sua esistenza e il suo diritto alla vita. Insiste Albino Bernardini, il «maestro di Pietralata». E noi ora rispondiamo condannandolo al carcere: nel momento in cui ha bisogno di tutto il nostro aiuto, lo lasciamo ancora una volta solo. Per me è una follia giudiziaria».

La colpa maggiore l'abbiamo noi, come società — commenta Gavino Ledda, l'autore di «Padre padrone» — perché un ragazzo lasciato a se stesso, è poi stato costretto a reagire in un modo irrazionale. Credo infatti che vincere non significa annientare l'avversario, ma convincerlo. Ma chi ha tentato di mettere materialmente Marco nelle condizioni di non arrivare al gesto estremo che sognava gli peserà sulla coscienza?».

E' una domanda che chiunque si è posto sin dal mattino in cui Marco fece fuoco contro il padre, e che continuerà a martellare. Gianpao Fabris, sociologo, denuncia la «sostanziale ipocrisia con la quale la legge ha preferito intervenire dopo, in modo repressivo, cioè quando l'omicidio era stato compiuto, invece di attuare un efficace intervento preventivo». «Nel nome di un'istituzione come la famiglia, in questo caso chiaramente inesistente, dice Fabris, la legge aveva preferito non intervenire prima del delitto».

E' sul «prima» che continuano a puntare tutti i commenti, e quindi sul «poi» di Marco. Un giurista come il professor Dall'Ora guarda invece alle leggi. Egli ritiene che il giudice non poteva non applicare la legge. E quindi, nel corso della quale si è affrontato anche il problema dei visti di ingresso negli USA per i comunisti, l'ambasciatore americano in Italia, Gardner, ha detto fra l'altro che «non c'è dubbio che il PCI è ansioso di queste visite (negli Stati Uniti, ndr) e a noi va benissimo. Non ce ne piacerebbe bilanciare l'assidua presenza di personalità del PCI con visite di personalità anche di altri partiti».

Quando Berlinguer chiederà il visto — è stato allora chiesto a Gardner — lei dirà subito di sì? L'ambasciatore ha risposto: «Non vorrei rispondere sul caso particolare, potrebbe sembrare che sono io a proporre a Berlinguer di venire negli Stati Uniti. Ma non è certo mia intenzione. Rimando in generale, ripetendo che diamo il visto a tutti, senza discriminazioni politiche».

Un altro giurista, l'avvocato Carlo Smuraglia, sottolinea a sua volta i «limiti invalicabili della legge» la quale deve comunque essere applicata, anche come insegnamento morale. «Mi ripugna, tuttavia — egli continua — l'idea che alla affermazione di principio si debba aggiungere una lunga menzione che con ogni probabilità sarebbe soltanto negativa. Quindi mi auguro che il presidente della Repubblica intervenga con un suo provvedimento di clemenza. Resta fermo, tuttavia, che la società ha il dovere di preoccuparsi di quelle situazioni che giungono alle estreme conseguenze e che non potremmo permetterci di abbandonare al suo destino questo ragazzo dopo l'eventuale libertà, senza assumersi collettivamente una gravissima responsabilità di natura morale e sociale».

La storia di Marco ha scosso e scuote nel profondo la nostra coscienza individuale e sociale — commenta infine la compagna Giglia Tedesco — perché ci ha richiamato al fatto che l'emarginazione, con i suoi prezzi di disperazione e di cupe violenze, ci è accanto, nelle strade delle nostre città. Si è trattato di un richiamo così duro, che la stessa accusa al processo, prima ancora della condanna, ha adombrato l'unico, possibile rimedio per restituire a Marco la sua vita, alla vita, cioè la grazia».

Ma la nostra coscienza — ha concluso Giglia Tedesco — non può accontentarsi con l'impegno necessario a far sì che il silenzio non cada sul destino di Marco. Scaturisca, anche da questa vicenda il richiamo alle nostre responsabilità personali e collettive nella battaglia politica, sociale e morale contro l'emarginazione che colpisce, in tante forme, tanta parte dei giovani».

Crisi

Il suo scivolamento e il fallimento della politica, e di una nazionale: non cadremo — afferma — nella tentazione di scarti improvvisi, mal calcolati, né di rischiose fughe in avanti». Parlando poi di danzi ai direttori parlamentari socialisti, il segretario del PSI ha definito «fuori misura» le critiche di Amendola alle dislocazioni di responsabilità del Partito socialista rispetto alla politica di solidarietà nazionale, non ha però contestato nel merito quelle critiche.

La DC propone una riunione di maggioranza per i patti agrari

ROMA — La segreteria della DC ha proposto una riunione del partito di maggioranza sulla questione dei patti agrari. In un comunicato si rileva che le questioni pendenti e opportuno siano affrontate in sede politica e pertanto si propone un incontro a livello di vicesegretari.

All'Inquirente una denuncia sulla vicenda delle tariffe SIP

ROMA — Un gruppo di 300 cittadini ha inviato alla Commissione inquirente della Camera una lettera dove vengono denunciate — in relazione alla vicenda delle tariffe della SIP — alcune irregolarità che sarebbero state compiute dal ministero delle Poste e telecomunicazioni. Il ministro — secondo l'esposto — avrebbe comunicato al CIPE — nel luglio di quest'anno — dati non corrispondenti a quelli contenuti negli stessi bilanci ufficiali della SIP. Per un'inchiesta sulla Commissione inquirente un accertamento dei fatti e se esiste «tentata truffa» ai danni degli utenti.

Gardner: anche Berlinguer può venire negli USA

ROMA — In una intervista al periodico «Famiglia cristiana», nel corso della quale si è affrontato anche il problema dei visti di ingresso negli USA per i comunisti, l'ambasciatore americano in Italia, Gardner, ha detto fra l'altro che «non c'è dubbio che il PCI è ansioso di queste visite (negli Stati Uniti, ndr) e a noi va benissimo. Non ce ne piacerebbe bilanciare l'assidua presenza di personalità del PCI con visite di personalità anche di altri partiti».

Quando Berlinguer chiederà il visto — è stato allora chiesto a Gardner — lei dirà subito di sì? L'ambasciatore ha risposto: «Non vorrei rispondere sul caso particolare, potrebbe sembrare che sono io a proporre a Berlinguer di venire negli Stati Uniti. Ma non è certo mia intenzione. Rimando in generale, ripetendo che diamo il visto a tutti, senza discriminazioni politiche».

Cyrus Vance torna in Medio Oriente

IL CAIRO — In un duro comunicato diramato dal ministero degli Esteri, l'Egitto condanna Israele per quelli che definisce «metodi terroristici» perpetrati in Cisgiordania contro i palestinesi, mettendo in guardia il governo di Tel Aviv sul fatto che tali metodi minacciano la pace e la sicurezza in Medio Oriente. L'altro ieri gli israeliani avevano fatto saltare in aria la casa di due simpatizzanti per la Resistenza palestinese. Si è intanto appreso che il segretario di Stato americano Vance ha in programma una nuova missione diplomatica in Medio Oriente, per cercare di sbloccare le trattative di pace egiziano-israeliane. Vance partirà venerdì per Londra, dove terrà un importante discorso; domenica sarà al Cairo e successivamente a Tel Aviv.

Direttore
ALFREDO REICHLIN
Condirettore
GIORGIO PETRUCCIOLI
Vice responsabile
ANTONIO
Incarichi in 243 del Registro
Stamps del Tribunale di Roma
L'Unità, autorizz. e giornale
museale n. 1553. Direzione
Editoriale ed Amministrativa:
00185 Roma, via dei Taurini,
n. 19 - Telefono centrale:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951256
Stabilimento Tipografico
G.A.T.E. - 00185 Roma
Via dei Taurini, 19

I compagni e le compagne della Federazione nazionale poligrafica e cartai CGIL esprimono le più profonde condoglianze al compagno Giorgio Colai per la scomparsa del caro fratello

MARIO

Dimostrazioni e cortei si moltiplicano nei quartieri di Teheran

Nel bazar mentre i soldati sparano

«Ci aiutiamo l'un l'altro», dicono i commercianti con le saracinesche abbassate - La polizia uccide esponente religioso - Conferenza del generale Azhari preoccupato per lo sciopero del petrolio

Dal nostro inviato

TEHERAN — Ancora al bazar. Con i suoi chilometri e chilometri di vie e cunicoli è ormai, assieme al cimitero, uno dei «punti fissi» di ritrovo per discutere e manifestare. Tutte le saracinesche abbassate. All'inizio poca gente in giro. Dei ragazzi in motorino, che solo più tardi riuoleranno la loro funzione di «staffetta». All'improvviso, da una delle vie laterali sbucca un piccolo corteo due, trecento persone dietro uno stendardo rosso — il rosso del sangue del martire Hosseyn — con sopra un ritratto di Khomeini. Sfilano scomponendosi in gruppi circolari di 30-40, ciascuno dei quali intona un coro. Il caposcuola della rivoluzione è Hosseyn — il nostro capo è l'imam Khomeini — Jarla finta con qualsiasi scia — grande è Khomeini, Allah è il più grande». I mani levate con il dito puntato scandiscono il ritmo: «L'Allah è con noi, viene sottomesso battendo le mani incrociate sul petto; al termine un grido che fa risuonare le volte dei cicli coperti: «Hosseyn».

E la gente del bazar: giovani, anziani, persino bambini, facchini cestiti miseramente, commercianti con un tocco di eleganza quasi occidentale. Le parole d'ordine sono esclusivamente religiose, ma si ha l'impressione che in realtà il supporto della manifestazione sia molto politicizzato. La conferma viene quando arrivano, da altre vie, altri cortei. Passano di mano in mano minuscoli foglietti, e le parole d'ordine si unificano: «nessuno scià, vuol dire, né questo scià, né suo figlio, né alcun altro della sua dinastia, né un monarca suo successore. In altri termini nessuna via di mezzo rispetto alla piena sovranità popolare e al referendum».

In un paio d'ore il corteo si è ingrossato e ormai si snoda a perdita d'occhio; saranno già più di duemila persone. Corre voce che «l'esercito», «nessuno scià», vuol dire, né questo scià, né suo figlio, né alcun altro della sua dinastia, né un monarca suo successore. In altri termini nessuna via di mezzo rispetto alla piena sovranità popolare e al referendum».

ziente apre la saracinesca e ci tira dentro. I soldati si fermano proprio davanti. Un ufficiale urla al megafono che farà sparare su chiunque continui a trattarsi dentro al bazar. Seguono ordini concitati. Altri spari. Poi i soldati proseguono. Usciamo appena si sono allontanati e riusciamo a raccogliere diversi bossoli quasi tutti di ottone, alcuni di «staffetta». D'incontro ci ritroviamo nuovamente in mezzo alla manifestazione, con la gente che è ribucata dietro ai pattugliatori, da altri misteriosi percorsi del dedalo di vie.

La resistenza

Parliamo con i commercianti. Ribadiscono il carattere politico della loro lotta. «Tutti in questo paese — ci dice uno — sono contro lo scià, dai religiosi ai laici democratici, ai comunisti. Cosa aspetta ad andarsene?».

«E se non se ne va? Continueremo a lottare». — Anche con le armi? «Lo vede, la nostra forza è nella sfidare disarmati i soldati che ci sparano contro». E l'attacco al commissariato di polizia? «Una provocazione della SAVAK (la polizia politica), per trovare giustificazione ai massacri».

«E fino a quando pensate di resistere tenendo chiuse le saracinesche?».

«Ci aiutiamo l'un l'altro; chi è più ricco contribuisce momentaneamente per chi è più in difficoltà. I soldi con cui commerciamo non vengono dalle banche; qui due terzi del credito sono extra bancari, tra commercianti».

Il bazar nella città musulmana, fin dal Medioevo e in Teheran — è un modello di questa tipologia — è il centro fondamentale della vita comunitaria. Subito dopo la moschea principale. Non ci sono altri momenti aggregatori. Usciamo appena si sono allontanati e riusciamo a raccogliere diversi bossoli quasi tutti di ottone, alcuni di «staffetta». D'incontro ci ritroviamo nuovamente in mezzo alla manifestazione, con la gente che è ribucata dietro ai pattugliatori, da altri misteriosi percorsi del dedalo di vie.

Mentre la città si prepara così al culmine del Moharram — l'inizio dell'anno religioso — il governo militare cerca di sdrammatizzare. Radio e televisione — totalmente in mano ai militari su 10 mila dipendenti dell'ente radiotelevisivo sono al lavoro, a quanto sostiene un comunicato dei lavoratori, solo in cinque, mentre tutto il resto è fatto da soldati — lanciano appelli a guardarsi da chi «vuole portar via le ricchezze del paese». E dai comunisti e dagli agenti dello straniero; invitano la popolazione a non allarmarsi troppo per le sparatorie notturne che sarebbero nient'altro che nastri registrati montati su

venuta al Cremlino, nel quadro di una visita di due giorni che ha effettuato a Mosca il primo ministro e presidente del Consiglio rivoluzionario afgano, Mohammed Tarakki. La firma è stata apposta dallo stesso Tarakki.

In una dichiarazione ad un pranzo in onore del presidente afgano, Breznev ha

attaccato quelli che ha definito «argomenti demagogici» contro l'aumento del potenziale difensivo del patto di Varsavia. «Cioè, ha aggiunto, avrebbe conseguenze irreparabili per la causa del socialismo e per la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli». Le dichiarazioni di Breznev sono state diffuse dall'agenzia «Tass».

altoparlanti dagli «eversori» (ma possiamo garantire che le pallottole che ci fischiano accanto, l'altra notte, come ieri erano tutt'altro che registrate su nastri); mostrano lo scià che va a visitare — questo avviene ormai da tre giorni — una base militare dopo l'altra, accolto da ovazioni — a dire il vero anche a prima vista un tantino artificioso — dei sottufficiali e dei soldati.

Isolato lo scià

E' questa l'immagine — ma probabilmente anche l'effetto dell'isolamento in cui lo scià si trova — che il capo del governo militare generale Azhari ha voluto comunicare anche ai giornalisti stranieri.

In una conferenza stampa ha spiegato che lo scià non se ne va perché le manifestazioni a lui ostili sono di «ristrette minoranze del paese». Ma ha insistito sulle strumentalizzazioni sovversive, ma senza trarre in ballo, come questa volta, i comunisti. Ha tranquillizzato gli stranieri — proprio ieri siamo riusciti ad avere tra le mani un rotolante firmato dal comitato di lotta della NIOC (la compagnia petrolifera di Stato iraniana) in cui si dà tempo tre settimane a tutti i tecnici e consiglieri americani per lasciare l'Iran — dicendo che la loro sicurezza non è affatto in pericolo. Ha gettato un ponte verso i lavoratori del petrolio — evidentemente la loro decisione di accogliere l'appello di Khomeini alla prosecuzione dello sciopero è un colpo molto duro per il regime — dicendo che è ora di mettersi

d'accordo e che, se vogliono, possono tornare a lavorare anche a poco a poco; comunque il loro sciopero non sarà represso, ha promesso, con la violenza (per paura che prima o poi i pozzi e impianti petroliferi siano fatti davvero saltare, o perché si sono accorti che le armi e gli arresti non li piegavano e anzi hanno ridotto ancora di più i ricavi del paese). E' innegabile che esistono difficoltà a realizzare il programma; e al tempo stesso registriamo che da altri partiti vengono segnali di insolenza, tuttavia non del tutto chiari».

Natta ha aggiunto che i comunisti non danno nulla per scontato e inevitabile: «In termini elettorali, per la politica di unità nazionale, prendiamo rigore. Ci auguriamo che l'esigenza di risolvere i problemi reali che sono sul tappeto sia compresa da tutti. Non crediamo davvero che sia più facile risolvere i problemi con una crisi di governo o addirittura sciogliendo le Camere. Per eritare un ulteriore logoramento della maggioranza si deve procedere ad una verifica giorno per giorno, sulle cose concrete: se non si risolvono la questione dei patti agrari e quella delle nomine, se non si scioglie il nodo del piano triennale, allora la maggioranza perde la sua ragion d'essere».

Ma mentre Khomeini viene così rassicurato, Bushcher, un portavoce del golfo arabico, un esponente religioso, lo sceicco Abu Ashuri, è stato ucciso dalla polizia. Gli agenti erano andati ad arrestarlo per avere incitato dalla moschea a manifestare contro lo scià. Alcuni amici hanno tentato di opporsi e la polizia ha sparato. E, ancora, il leader del Fronte nazionale, Danjibi resta rinchiuso in un carcere con la accusa di «attentato alla sicurezza nazionale» solo perché aveva convocato una conferenza stampa a casa sua appena tornato da Parigi. E dal carcere di Etin — modernissimo edificio — non come luogo di esperimenti — dei torturatori della SAVAK — ci viene un appello da parte di 85 detenuti politici che vi sono ancora rinchiusi — esponenti religiosi e militanti comunisti — che stela un piano per mettere a fuoco la prigione e ucciderli e mentre tentavano di fuggire».

Non sappiamo se il piano potrà essere sventato, dice l'appello uscito da quelle celle per vie tortuose, ma vogliamo almeno che — se il delitto verrà compiuto — il mondo sappia».

Siegmond Ginzberg

Trattato di amicizia fra URSS e Afghanistan

MOSCA — L'Unione Sovietica ha firmato ieri con la Repubblica democratica dell'Afghanistan un trattato di amicizia, cooperazione e buona vicinato. I due Paesi hanno una frontiera comune di circa 1500 km. Recentemente, trattati di amicizia e cooperazione sono stati firmati dall'URSS con il Vietnam e l'Etiopia. La firma del trattato è avvenuta al Cremlino, nel quadro di una visita di due giorni che ha effettuato a Mosca il primo ministro e presidente del Consiglio rivoluzionario afgano, Mohammed Tarakki. La firma è stata apposta dallo stesso Tarakki.

In una dichiarazione ad un pranzo in onore del presidente afgano, Breznev ha

attaccato quelli che ha definito «argomenti demagogici» contro l'aumento del potenziale difensivo del patto di Varsavia. «Cioè, ha aggiunto, avrebbe conseguenze irreparabili per la causa del socialismo e per la causa della libertà e dell'indipendenza dei popoli». Le dichiarazioni di Breznev sono state diffuse dall'agenzia «Tass».

Siegmond Ginzberg